

# Sulla figura di S. Agata, martire catanese

di  
**Aldo  
Motta**

foto di  
**Elio  
Micciché**

**In alto:**  
*Candelora di  
cartapesta  
esposta da un  
venditore di  
"calia".*

**In basso:** La  
*"vara" di S. Agata  
per le vie di  
Catania.*

**L**a persecuzione contro i "portatori del nuovo Credo" fu violenta e spietata, e lo comprova tutta una letteratura storica. Questa caccia ai cristiani non tardò ad estendersi anche in Sicilia, e a Catania in particolare, dove S. Berillo, primo vescovo della città, era riuscito a convertire al cristianesimo una buona parte degli abitanti. Quando il console, o proconsole, Quinziano venne nominato da Decio - siamo fra il 295 e il 296 - governatore dell'isola, volle che la sede centrale fosse Catania proprio perché qui vi erano assemblati i più numerosi seguaci di Cristo.

Fedele esecutore degli ordini ricevuti, Quinziano perseguì i cristiani con caparbia e ferocia, ma seguendo le regole, istituendo regolari processi. Infatti molti furono coloro che, giunti davanti al tribunale, sconfessarono tutto ricevendo in cambio salva la vita e la liber-



tà. Ma anche tanti furono quelli che proclamarono con coraggio la loro fede in Cristo. D. Amico Cristofaro racconta che nell'antica chiesa di S. Cataldo (oggi dei Minoritelli) si conservava, sino ai suoi tempi, una pietra di marmo nero e porfido lucidissimo, su cui vennero decapitati numerosi cristiani.

La nostra città dovette avere una quantità notevole di martiri, ma pochi i nomi a noi pervenuti. «Ciò pare che si debba ascrivere alla distruzione che, al tempo di Diocleziano, si fece degli archivi dei cristiani, e alla severa proibizione di conservare qualunque scritto che avesse rapporto col cristianesimo. Il decadimento poi della provincia catanese, le persecuzioni vandaliche e saracene ridussero le condizioni dei cattolici alla estrema miseria e ci privarono di tutti i documenti» (Giuseppe Consoli - Gaetano Amadio, *Santi ed eroi di Carità in Catania*, Viaggio - Campo, Catania 1950, pagg. 29-33, tratto da *Una poesia inedita in onore di Sant'Agata e con notizie storiche sulla nostra patrona* di Antonino Germanà Di Stefano, ediz. Incontri, Catania 1995).

Fra gli accusati di professare apertamente la "fede sobillatrice" ecco apparire, davanti agli austeri occhi di Quinziano e dei giudici del tribunale romano, una ragazza di nome Agata. Ella, invitata a rinnegare la fede cristiana, rispondeva con risoluta fermezza che era Cristo il vero Dio e Salvatore e non gli idoli e gli dei che i romani veneravano.

Non vorrei apparire "infido", però, mi chiedo perplesso, come mai è una ragazzina non



ancora quindicenne che debba discolarsi davanti ad un tribunale, e non piuttosto i genitori che l'avevano - come sembra - dottrinata in Cristo? A meno che Agata di anni ne avesse ben di più, e quindi nelle condizioni e possibilità di agire, regolarsi - e discolarsi - autonomamente e con la giusta consapevolezza. Incapornirsi nel darla nata l'8 settembre del 237 e morta nel 251 alle *none* di febbraio (giorno 5, che è



data certa, perciò nemmeno a quattordici anni e mezzo) è farle un torto grave e arbitrario. La fede assoluta è conquista e approfondimento in fusione indissolubile che si cimenta e non si altera neanche davanti al supplizio; dono di chi ha raggiunto la maturazione e non certo di chi ancora, acerbamente e inquietamente, ne assapora solo l'odore.

Ci piace invece immaginare Agata ventenne e bella. Una giovane donna che rifiuta sdegnosamente di rinnegare la fede in Cristo, e, con santità, consegnarsi al carnefice. D'altronde, mi si dia atto, si può essere sante, vergini e martiri a qualunque età, e venerate in egual misura.

**In alto:**  
*Candelora con la banda al seguito con lo sfondo di Porta Uzeda.*

**A sn.:** *I ceri, simbolo devozionale per eccellenza.*

## La quistione sui natali di S. Agata

**L**a "quistione", tutta palermitana e catanese, del contendersi la cittadinanza di sant'Agata, fu talmente accesa - dagli inizi del 1500 alla fine del 1700 - che ad un certo punto si arrivò, fra i dotti fautori delle due fazioni, a pungenti insulti. Come avvenne da parte dell'erudito Francesco Serio, palermitano, nei confronti del nobile Giacinto Paternò Bonaiuto de' Baroni di Raddusa, sostenitore accanito «e giusto della catanesità della regina delle vergini e martiri siciliane». Tale polemica fra i due si sostenne a metà del Settecento in seguito alla pubblicazione da parte del Bonaiuto (allora "Principe" dell'Accademia dei Giovali che venne fondata nel Palazzo della R. Università degli Studi nel 1724) di un'opera dal titolo lunghissimo: *L'Ardenza E Tenacità Dell'impegno Di Palermo Nel Contendere A Catania La Gloria Di Aver Dato Alla Luce La Regina Delle Vergini E Martiri Siciliane S. Agata Dimostrate Dell'intutto Vane e Insussistenti In Vigor Degli Stessi Principii E Dottrine De' Palermitani Scrittori* (Stamperia G. Puleio, 1747).

Al Serio si aggiunse il Torremezzo e un prelado, l'abate Scinà, «formandosi così» - dice il Castorina, storico catanese -

«un campo di battaglia, incruento, come in tante altre quistioni di simil natura, senza utilità e della Chiesa e della buona letteratura nazionale».

\* \* \*

La polemica era nata nel 1601 quando un anonimo ricercatore di Palermo diede alle stampe (i caratteri mobili del Gutenberg erano arrivati là una cinquantina d'anni prima che a Catania) un opuscolo riportante alcune asserzioni del pio Metafraste, scrittore greco («e inattendibile», aggiunge il Castorina), vissuto nel secolo nono, che portava dati e indizi a favore della nascita della Santa non a Catania, come fino ad allora mai messa in discussione, bensì nella capitale dell'Isola. Tale "scoperta" naturalmente scatenò entusiasmo fra i fedeli palermitani e sconcerto e raccapriccio fra i fedeli dell'altra sponda, mentre da parte degli eruditi di Palermo si rafforzarono le ricerche per ben più "gonfiare tal loro pretesa" (e che accenneremo in seguito). Ricerche che partorirono risultati deboli, in verità, e mai provati, sufficienti però a non spegnere la polemica con gli storici catanesi che, figuriamoci!, non ammettevano minimamente una "bestemmia" del genere.



In alto: Stampa del busto di S. Agata.



Probabilmente Quinziano, rimasto affascinato dalla bellezza di Agata, non condanna subito la ragazza e prova di dissuaderla affidandola ad una matrona di nobile condizione "ma di laidi costumi" che risponde al nome di Afrodisia, madre di nove figlie anch'esse "scostumate e dissolute". (Chi fosse questa donna, che giovane non doveva essere, e dove abitasse, se a Catania o fuori città, non è dato sapere). Agata rimase in questo palazzo, pare, un mese intero, e a nulla valsero tutte le arti

messe in opera da Afrodisia e figlie per indottrinarla alla religione pagana e alle seduzioni dei piaceri della vita. Sconsolata e sconfitta, la matrona riconsegnò la fanciulla a Quinziano.

Se gli atti protocollari del processo - che sembra sia durato quattro giorni fra interrogatori e torture - furono andati distrutti, non fu distrutta la tradizione popolare, alimentata in parte dalla lettura privata e pubblica di scritti che si solevano leggere nelle assemblee della festa anniversaria della Santa, in parte dalle conferme che ci sono arrivate da S. Ambrogio, S. Damaso, S. Agostino (quest'ultimo affermando, ne le sue *Confessioni*, che Agata andava incontro ai tormenti e al carcere come se fosse

stata invitata a nozze).

Quinziano, inviperito dalla fermezza d'animo e dalla serena risolutezza di Agata, ordinò che fosse straziata dallo eculeo (strumento di tortura per cui la vittima veniva tirata progressivamente in direzioni opposte), ma la ragazza «nulla perdetta della sua gioia interiore e della eroica pazienza», rispondendo a Quinziano che la esortava ad abbandonare la fede cristiana e a salvarsi: «In queste pene provo tanta gioia». Agata fu, quindi, atrocemente torturata ad una mammella che poi le fu strappata con apposite tenaglie. Sanguinante e morente venne riportata in carcere dove "a mezzanotte" - secondo la tradizione popolare e secondo Santi Pesce (vedere *Enciclopedia di Catania*, vol. 1, pag. 14 e seg.), che così scrive: «arrivò un vecchio, preceduto da un fanciullo, che voleva cararla con medicine e unguenti; la fanciulla si rifiutò, dicendo che Cristo, soltanto Cristo, poteva salvarla. Qui il vecchio disse che proprio Cristo lo aveva mandato; e scomparve. Agata scoprì con stupore che le sue ferite erano guarite e la mammella restaurata. Nel carcere trillò per tutta la notte una luce, a veder la quale i carcerieri scapparono atterriti; altri prigionieri che erano con lei la esortarono a fuggire, ma lei si rifiutò. Il giorno dopo fu condotta di nuovo dinanzi a Quinziano, che si stupì della guarigione e gliene chiese conto. "Mi ha curato Cristo, figlio di Dio", rispose la ragazza. Di nuovo inasprito, il giudice ordinò che sul terreno fossero messi carboni ardenti, su questi si spargessero acuti cocci e che Agata vi fosse rivolta sopra, a corpo nudo. Mentre questa tortura finale era eseguita, crollò una parte della parete di quella stanza e seppellì un consigliere di Quinziano, di nome Silvano, e un amico di questi, Falconio.

Un terremoto scosse la terra, e i catanesi capirono che quella era la punizione per il sup-

Riprendiamo la "quistione" del Settecento. La diatriba venne addirittura posta all'attenzione del Pontefice che era allora Benedetto XIV, il bolognese Prospero Lambertini, il quale apertamente se ne disinteressò poiché «la grande Chiesa celebra nei suoi altari martiri e santi e non i loci ove ebbero natali».

Fallita che fu la "sacra missione", le parti avverse non mollarono e tentarono allora di accaparrarsi giudizi compiacenti di letterati e storici per così avere, a fianco delle loro tesi, "voci di peso" a livello nazionale. Ma anche tali tentativi fallirono, nessuno degli eruditi interpellati volendosi impantanare in questa controversia così delicata in cui avrebbero rischiato di grosso sia per il loro prestigio e sia per non inimicarsi - in eterno! - «una delle due clarissime città della bella isola», come ebbe a rispondere il Sinna, arciprete dottissimo di Siena, all'abate Scinà.

Il Muratori, il modenese massimo storico dell'epoca, al quale il Bonaiuto s'era rivolto inviandogli la sua citata opera e una lettera in cui lo supplicava «obbediente e chino, a recitar giudizio pro la lucentissima città di Catania», ebbe a rispondere

di «dispensar(mi) nell'entrar giudice in tal'alto alterco», consigliando al Bonaiuto, pur ammirandone l'erudizione, «la forza del suo argomento, l'eloquenza leggiadra e lo stile spiritoso» di ...lasciar perdere! e «scegliere qualche più vasto argomento ove impiegare la felice sua penna».

\* \* \*

Naturalmente ci è piaciuto ricordare soltanto queste dispute sotto il papato di Benedetto XIV, ma ben altre contese eran precedentemente avvenute tra i sostenitori delle opposte fazioni. Si rammentano, all'apparir delle prime avvisaglie, al tempo di Clemente VIII, i contrasti accessissimi fra Stefano Tuccio della Compagnia di Gesù, il Cardinale di Terranova, Mariano Valguarnera, valente in lettere greche, e «un tal» Berlinger Ventimiglia, come lo apostrafa di malanimo Salvatore Romeo nel suo *Vita e Culto di Sant'Agata*, seconda edizione ristampata nel 1889 presso la Tipografia catanese di G. Galatola (e che "un tal" non doveva essere se, nelle pagine seguenti, ci fa saper di lui le cariche pubbliche occupate a Palermo e, successivamente, a Roma), tutti eruditi di Palermo contro gli "avversari dell'Etna" capitanati dal Ven. Padre

plizio che il giudice infliggeva alla serva di Dio; andarono a chiedergliene conto e Quinziano, impaurito dal terremoto e dalla sommossa, fuggì. Agata invocò dal Signore la morte e, alla presenza di molti, rese lo spirito. Era il 5 febbraio. Altra folla accorse; pietosamente il corpo della vergine fu unto con aromi e seppellito con cura (...) Agata fu seppellita secondo la legge romana." i corpi dei giustiziati saranno seppelliti". Quinziano partì col suo seguito per arrestare tutti i parenti di lei, ma mentre su una barchetta attraversava il fiume Simeto vi annegò».

Questo secondo la tradizione, ricostruita e "resa attendibile" da una narrazione in latino del secolo V. Esistono, in verità, altre due narrazioni: una, concorde, in greco del secolo VII, e la terza del monaco Simone Metafraste, anch'essa in greco (seconda metà del secolo IX), molto presa in considerazione dai palermitani perché in essa si afferma

che la  
S a n t a  
n o n a

Catania ebbe i natali ma, appunto, a Palermo (Metafraste, in questo suo scritto, asserisce addirittura che Agata, chiamata da Quinziano per deporre, abbia fatto il lungo tragitto Palermo - Catania da sola e a piedi!).

Il culto per Agata è sentito profondamente in tutti i catanesi, il suo "mito" affascina anche chi non è credente. Anzi, proprio chi non è credente - alla sua festa, davanti a lei che passa, e trema, barcolla, e sembra benedire l'immensa folla accalcata ai lati; davanti allo sventolio di migliaia e migliaia di bianchi fazzoletti simili ad ali candide di colombe; davanti all'incredibile teorema di fiaccole e ceri; davanti alle lacrime sincere di fedeli che si inginocchiano per strada e la invocano per nome - allora proprio chi non è credente invidia tanta fede, tanto fervore, e qualcosa gli si ferma in gola senza sapere se per sbalordimento, o per tumulto di sensazioni diverse, o, semplicemente, per genuina commozione. ■



**In alto:** La fiera di S. Agata a Catania in una stampa dell'800.  
**A sn.:** Stampa popolare del martirio di S. Agata.

Bernardo Colnago che «i catanesi pregarono onde contrastare le pretese di Palermitani e salvare così l'onore di Catania d'esser la patria della più illustre Martire della Chiesa» (Romeo, op. cit., p. 137).

E quindi altre successive dispute, più o meno faziose, e in fondo mai superate e sopite.

A tutt'oggi la "pratica" è soltanto dischiusa, i palermitani dedicandosi, con più costrutto, a venerare la loro santa Rosalia e i catanesi ad onorare con la passionalità di sempre Agata, la "santuzza" che pare avesse avuto meno di quindici anni (?) quando fu straziata dalle tenaglie di Quinziano.

Sotto sotto, però, il fuoco non è ancora spento. Ci pensò a rinfocolarlo, alcuni anni addietro, lo studioso catanese Giarrizzo pubblicando sul quotidiano «La Sicilia», e in bella mostra, (vado a memoria: il titolo pare che suonasse *Ma sant'Agata non è di Catania*, o qualcosa di simile) un suo lavoro che inopportuno uscì proprio il giorno - o nei giorni - in cui si festeggiava la patrona di Catania.

Non volendo entrare in merito all'età della Santa (le note più accreditate la danno nata nel 237 e morta nel 251, quindi

quattordicenne) che comunque appare, con molta arbitrarietà da parte mia, improponibile ci pare anche nebulosa l'origine della famiglia di Agata - i genitori sarebbero (?) tali Rao e Apolla - tant'è che il cardinale Baronio (1538-1607), non sapendo, nei suoi sforzi di ricerca, precisarne una, ne enumera ben sette! Fra le più probabili, ci fa sapere, ci sarebbero le famiglie degli Asmari, Anzalone o Antiflores, oriunda palermitana, e dei Colonesi, di origine romana. Sconoscendo la famiglia viene impossibile identificare la casa ove la Santa nacque (qualche voce addirittura dice in periferia, dove oggi sorge Cibali) anche se la tradizione individua - non si sa con quali principi e dati - la casa paterna (come riporta Santi Pesci) in un palazzo nobile ubicato nel quartiere detto un tempo "di Giacobbe" (oggi la "Civita") e precisamente nell'attuale Museo Biscari.

\* \* \*

Comunque sia - di origine palermitana o tutta catanese, quattordicenne o ventenne - Agata è storicamente esistita e subì un atroce martirio pur di non abiurare la fede cristiana. E questo è certo.